

LA MEMORIA

AMELIA CRISANTINO

Il tramonto del Banco soldi, potere e fallimenti

NATO come simbolo di grandezza e finito a rappresentare una decadenza da periferia, il Banco di Sicilia fu istituito nell'agosto 1867 e ha esercitato un ruolo centrale, divenendo uno dei più importanti istituti del sistema creditizio italiano. La sua storia è complessa, come tutte le storie siciliane: che, sempre intrise di aspirazioni alate destinate a fare i conti con la realtà, finiscono col proiettare all'e-

sterno la colpa di ogni fine ingloriosa. Adesso quanto accade sino al 1991 è ricostruito in una ricerca promossa dalla Fondazione Sicilia e coordinata da Pier Francesco Asso per la Fondazione Res, "Storia del Banco di Sicilia".

Il lavoro di ricerca ha richiesto una preventiva precisazione: la realtà siciliana non è determinata dalla carenza di capitali e sostegni da parte dello Stato; né, all'opposto, deriva tutta dall'atteggiamento pre-

datorio delle sue classi dirigenti. Le dinamiche sono più complesse, da mettere a fuoco è il rapporto centro-periferia. Il centro, cioè lo Stato, bisognoso del consenso della periferia, rinuncia a verificare l'uso delle risorse pubbliche affidate alla periferia. È una decisione consapevole. Perché presto diventa evidente come qualsiasi controllo rischi di far saltare il circolo vizioso in cui la produzione del consenso è affidata alle classi dirigenti locali.

ALLE PAGINE VIII E IX

La memoria / Il potere dei soldi

Banco di Sicilia ascesa e fine del mito

Rappresentava sogni di grandezza ed è finito in decadenza. Nato nel 1867 l'istituto di credito è adesso raccontato in un libro

AMELIA CRISANTINO

Nato come simbolo di grandezza e finito a rappresentare una decadenza da periferia, il Banco di Sicilia è istituito nell'agosto 1867 e ha esercitato un ruolo centrale, divenendo uno dei più importanti istituti del sistema creditizio italiano. La sua storia è complessa, come tutte le storie siciliane: che, sempre intrise di aspirazioni alate destinate a fare i conti con la realtà, finiscono col proiettare all'esterno la colpa di ogni fine ingloriosa. Ma adesso quanto accade sino al 1991 è ricostruito in una ricerca promossa dalla Fondazione Sicilia e coordinata da Pier Francesco Asso per la Fondazione Res, Storia del Banco di Sicilia (Donzelli editore, 600 pagine, 38 euro), che utilizza fonti in buona parte inedite: il risultato è un volume a più mani, dove i processi di trasformazione economica si intrecciano con i percorsi della criminalità e le nuove dinamiche della corruzione politica, tanto importanti nel determinare la lunga agonia del Banco.

Il lavoro di ricerca ha richiesto una preventiva precisazione: la realtà siciliana non è determinata dalla carenza di capitali e sostegni da parte dello Stato; né, all'opposto, deriva tutta dall'atteggiamento predatorio delle sue classi di-

rigenti. Le dinamiche sono più complesse, da mettere a fuoco è il rapporto centro/periferia dove il centro, cioè lo Stato, bisognoso del consenso della periferia, rinuncia a verificare l'uso delle risorse pubbliche affidate alla stessa periferia. È una decisione consapevole. Perché presto diventa evidente come qualsiasi controllo rischi di compromettere tutto, di far saltare il circolo vizioso in cui la produzione del consenso è affidata proprio a quelle classi dirigenti locali che si distinguono per un uso predatorio delle risorse pubbliche. Come denunciavano sociologi e politologi già trent'anni fa, siamo di fronte a un sistema che ha garantito la stabilità politica al prezzo di uno sviluppo distorto. E le vicende del Banco di Sicilia si lasciano leggere come uno snodo cruciale del rapporto centro/periferia, sin dalle sue lontane origini ottocentesche. Da allora, con impressionante regolarità, le fasi "rigoriste" - in cui il Governo e il Tesoro affidano il Banco a un direttore generale che garantisce recuperi di efficienza e risanamento - si alternano alle fasi in cui i gruppi politici utilizzano le tornate elettorali come occasioni per rinsaldare il loro potere.

Non sempre le classi dirigenti siciliane hanno lavorato per mantenere il sottosvi-

luppo, le responsabilità sono condivise. La direzione del Banco da parte di Emanuele Notarbartolo esemplifica al meglio le variabili della relazione centro/periferia: Notarbartolo viene nominato dal governo, avvia una riforma interna che limita l'incidenza della politica ma viene ucciso su mandato del deputato Raffaele Palizzolo, che a livello nazionale è vicino a Crispi. Seguono diversi processi che mostrano quanto fosse diffuso quel "comune sentire", arroccato sulla permalosa difesa di una Sicilia presentata come vittima, che finisce per giustificare anche la mafia.

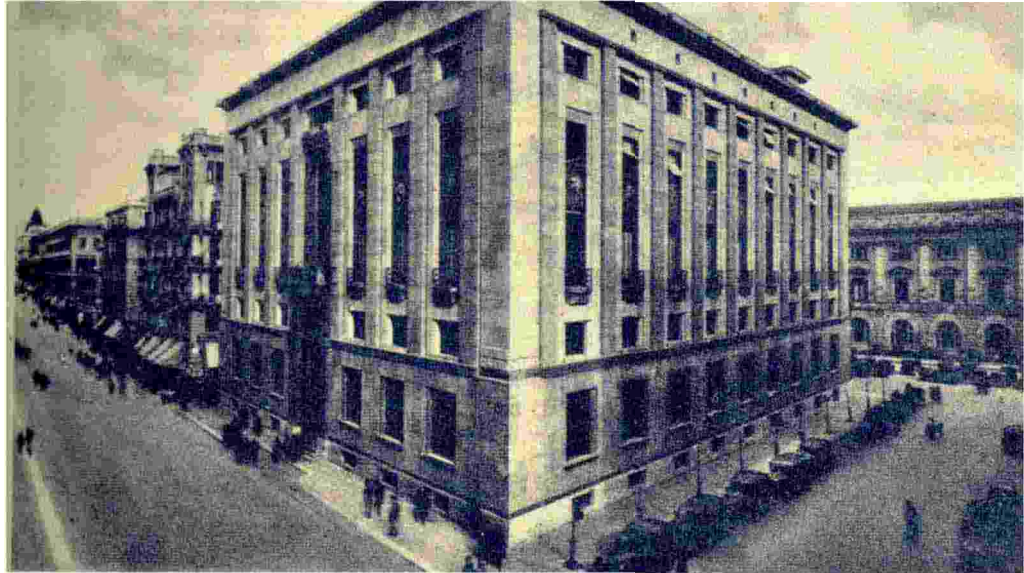
L'elemento centrale per comprendere la storia del Banco coincide con la "governance duale" che lo ha sempre caratterizzato: il suo statuto prevede una dirigenza di nomina governativa, affiancata da un Consiglio generale che rappresenta la politica locale e le diverse realtà del territorio. Ne deriva, scrive il presidente della Fondazione Res Carlo Trigilia, una sorta di autorizzazione per un uso distorto del credito e delle altre attività, da giustificare con l'obbligo di tener conto non solo delle finalità strettamente economiche ma anche di quelle "sociali".

Nel fervore autonomista del secondo dopoguerra il Banco si carica di responsabilità verso la Regione, nel quadro di

una maggiore libertà dal controllo della Banca d'Italia. Di conseguenza la Regione ha un ruolo di grande peso nelle nomine del presidente e degli organi collegiali; in breve si consolida un sistema che ha il suo punto di forza nella gestione dei flussi finanziari utilizzati per creare consenso, e gli elementi di "specialità" producono soprattutto effetti perversi. La politica condiziona le scelte: non solo per l'assunzione e la carriera del personale ma anche nella selezione del credito, nella concessione di fidi non garantiti, nella partecipazione ad imprese spesso problematiche, negli interventi a sostegno degli enti locali. Ma il governo decide di non entrare in conflitto con la politica regionale, perché le stesse forze che utilizzano il Banco come terreno di caccia garantiscono la stabilità dei vari governi.

Orgoglioso delle sue origini, delle sue funzioni e delle sue prerogative, per tutto il Novecento il Banco si è spesso trovato al centro di scandali, crisi, inchieste della magistratura che ne hanno mostrato squilibri, fragilità, carenze organizzative. Il suo contributo al faticoso e incerto sviluppo isolano appare sempre centrale ma, a leggere questo libro attento e documentato, molte volte il Banco di Sicilia appare prigioniero

dei veti incrociati fra le varie correnti della Democrazia cristiana. Che può arrivare a bloccarne le nomine per anni, come accade fra il 1975 e il '78 quando la designazione di un presidente spetta ai fanfaniani di Palermo: sarà Aldo Moro, nel memoriale redatto durante la sua prigionia, a scriverne come di un caso emblematico delle disfunzioni causate dagli scontri di potere all'interno del partito. Storie vecchie. Il primo a denunciare al ministro competente l'ostilità di un Cda che "tende ad asservire la direzione generale alle lotte elettorali" era stato Emanuele Notarbartolo. Il libro curato da Pier Francesco Asso si chiude col 1991: nel 1992, solo grazie a un'insolita consonanza fra governo centrale e presidenza della Regione riuscirà a compiersi l'ultimo atto di una storia che è ancora da scrivere.



CRIPRODUZIONE RISERVATA



LA SVOLTA

La direzione di Notarbartolo esemplifica al meglio le variabili della relazione centro-periferia

L'AGONIA

I processi economici si intrecciano con i percorsi della criminalità e le dinamiche della corruzione politica



LA SEDE

In una foto d'epoca la storica sede del Banco di Sicilia in via Roma a Palermo. A sinistra la copertina del libro scritto da Pier Francesco Asso per Donzelli Editore

